

COMUNITÀ

Dialoghi

L'importanza delle teorie nelle scelte di chi governa

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Si sta cercando di risolvere la crisi economica europea riducendo il settore pubblico come se esso fosse la causa principale del problema, dimenticando che è il settore finanziario ormai privo di regole ad aver provocato le varie bolle: immobiliari e dei consumi gonfiati a forza di crediti. La vera battaglia da intraprendere è quella per incanalare il sistema finanziario verso comportamenti che aiutino l'economia reale senza sottoporla ad ulteriori rischi.
ASCANIO DE SANCTIS

L'idea cui, dicono, si sta lavorando in questi giorni da parte del governo di Monti è quella della dismissione programmata, nei prossimi anni, dei beni pubblici. Le tasse sono a livelli record, i tagli hanno prosciugato la spesa, vendere i "gioielli di famiglia" viene presentato come l'ultimo tentativo di diminuire il debito pubblico ed il peso degli interessi che ad esso si collegano. Ostinatamente tacciono Monti e

Grilli, tuttavia, sulla necessità di tassare le rendite finanziarie (la tanto invocata Tobin tax) e sulla immobiliare progressiva, rivolta alle grandi ricchezze che il buonsenso dell'uomo della strada considererebbe oggi del tutto naturale. Perché? Perché la loro formazione, classicamente liberista, li porta a considerare comunque "buono" il gioco dei mercati e sacrosanta, una specie di valore assoluto, la libertà, per chi ne dispone, di utilizzare nel modo che vuole il suo "capitale". La teoria, voglio dire, cui si ispira colui che governa, diventa decisiva nell'orientare le sue scelte e Monti è amato e stimato in Europa, oltre che per la sua onestà e per la sua preparazione, anche per la coincidenza perfetta delle sue posizioni teoriche con quelle dei funzionari di Bruxelles e della maggioranza dei leader politici europei. Cui oggi ha iniziato ad opporsi Hollande ed a cui potrebbe opporsi domani anche l'Italia se il centrosinistra vincerà le elezioni del 2013.

CaraUnità

L'immane odissea dei treni verso Lecce

Le tanto decantate Ferrovie Italiane dovrebbero sapere che anche andando a Lecce si va in Italia e che la tratta Caserta-Lecce va aggiustata così come aggiustano e senza perdere tempo le tratte che vanno da Napoli a Bolzano. È vergognoso che ci siano sempre i "soliti" guasti sulla linea. Le Ferrovie dovrebbero dare risposte serie a noi utenti già fin troppo provati da una eccessiva mancanza di professionalità visto l'aumento costante dei prezzi.

Valentino Castriota

Perché non si contrasta questo dilagante scilipotismo?

Cara Unità, forse l'afa di questi giorni, probabilmente le Olimpiadi, l'autunno che si prospetta molto caldo, il governo che continua a dare i numeri... ma quando ho letto che 161 parlamentari hanno cambiato "casa", mi sono chiesto: ma perché una necessaria norma che chiuda per sempre questo scandaloso "scilipotismo", non viene varata? Che interessi ci sono? "Caldi" saluti, con la speranza di una norma che vieti questo scandalo.

Elvio Beraldin

Giovanni Paolo II chiese scusa alle donne

Un simpatico lettore su un quotidiano nazionale in edicola ieri, non avendo argomenti per contestare il fatto che la Chiesa discrimina le donne, risolve il problema così: «Se a qualcuno questa Chiesa non sta bene, non è obbligato a

restarci». Ma il problema non è se restarci o meno. La Chiesa non è un circolo sportivo, un club privato. La Chiesa influisce su milioni di credenti e non credenti, sui nostro modo di vivere, sui nostri costumi, e persino sulle nostre leggi. E se sbaglia, anche i suoi errori finiscono per influire sulla società.

Che la Chiesa abbia commesso degli errori nei riguardi delle donne, lo testimonia Giovanni Paolo II nella "Lettera alle donne": «Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi condizionamenti che hanno reso difficile il cammino della donna. Se in questo non sono mancate responsabilità oggettive anche in non pochi figli della Chiesa, me ne dispiaccio sinceramente».

Accade, purtroppo, che la Chiesa chieda scusa per gli errori del passato e non per quelli del presente. Un giorno verrà un Papa che chiederà scusa alle donne per aver loro negato ancora oggi, all'inizio del terzo millennio, l'ordinazione sacerdotale, per aver affidato, ancora oggi, a soli uomini, qualsiasi decisione, anche quelle riguardanti le donne. Dirà: «Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi condizionamenti...».

Veronica Tussi

I busti di Castellammare e il restauro negato

A maggio dello scorso anno, a Castellammare di Stabia in provincia di Napoli, la rabbia operaia si trasforma in violenza. Le tute blu dello stabilimento Fincantieri reagiscono in maniera durissima al piano di chiusura del

cantiere. Gli operai stabiesi, assaltano Palazzo Farnese (Casa Comunale) e iniziano a distruggere tutto ciò che trovano dinnanzi, tra cui due busti marmorei: quello di Re Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi. I due busti in marmo di fine ottocento vengono quasi distrutti: Garibaldi viene decapitato e il Re danneggiato seriamente. A fine ottobre Giuseppe Balzano cittadino stabiese si sostituisce all'Istituzione (almeno economicamente) e invia una lettera al sindaco Bobbio, in cui dice di farsi carico delle spese economiche per restaurare il busto del primo Capo di Stato dell'Italia Unita.

Da allora, a circa un anno da questa proposta non indecente, ma che vuole insignire il Comune di un onore, il povero cittadino, che sicuramente non può essere povero per far questo, aspetta ancora. Dopo qualche mese, il dirigente del settore Lavori pubblici e Ambiente dott. Donatangelo Cancellmo, che dà l'autorizzazione a procedere, chiede una relazione sul restauro da compiere. Il cittadino stabiese consegna la relazione, ma fino ad oggi non è arrivata nessuna risposta. Da allora si attende una mossa dal Comune, come anche per i due busti si attende una giusta collocazione. Attualmente sono "conservati" in un deposito comunale. Morale della favola: un cittadino vuole pagare di tasca sua il restauro, ma viene snobbato dalle istituzioni! Ancora una volta c'è la tendenza a voler allontanare le buone idee dai palazzi del potere! Perché?

Rodolfo Armenio

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

Sì al confronto con il Pd ma no al patto con l'Udc

Cesare Salvi
Presidente della Federazione della sinistra



DIFFICILE SARÀ IL COMPITO DI CHI GOVERNERÀ L'ITALIA DOPO LE ORMAI VICINE ELEZIONI POLITICHE. È bene quindi affrontare il tema in modo serio e tempestivo.

Sulla proposta della Carta di Intenti del Pd intendo esprimere un giudizio di disponibilità al confronto, che mi auguro sia fatto proprio da tutta la Federazione della Sinistra, e al tempo stesso un'obiezione sulla quale mi piacerebbe un chiarimento.

Credo sia giusta la disponibilità al confronto, perché la Carta propone come base di discussione orientamenti e valori di riferimento di segno avanzato e oggettivamente diversi da quelli assunti alla base della sua attività dall'attuale governo Monti.

Naturalmente occorrerà approfondire e riempire di contenuti alcune dichiarazioni - appunto - «di intenti», per valutare se vi

sono le condizioni per una proposta comune del Pd e delle forze di sinistra. Per quanto riguarda in particolare il tema che mi sta più a cuore, se - come inizia il punto 4 della Carta - «cuore del nostro progetto è la dignità del lavoratore da mettere al centro della democrazia», bisognerà che coerentemente il programma preveda misure per la piena e buona occupazione, il reale superamento del precariato, la garanzia delle pensioni, la rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro, che rendano concreta ed effettiva la dichiarata dignità del lavoratore.

Sul piano politico credo che il progetto debba coinvolgere tutte le forze che oggi governano insieme in tanta parte d'Italia; non avrebbe senso escludere l'Italia dei Valori, che rappresenta un punto di vista critico con il quale è necessario confrontarsi senza la pregiudiziale del delitto di lesa maestà.

Quindi: discutere e approfondire i contenuti sociali e gli aspetti politici, perché la questione è molto importante e non può essere risolta con dei sì o no, affrettati e incondizionati.

Quello che invece non riesco a capire,

...

La Carta di Intenti propone come base di discussione orientamenti e valori di riferimento di segno avanzato

per ragioni logiche prima ancora che politiche, è come la proposta e il percorso delineati dal Pd si combinano con la dichiarata necessità di stringere comunque un patto di governo con l'Udc, secondo quanto leggo da interviste e dichiarazioni dei massimi dirigenti del Pd.

Che senso ha definire un patto di governo in una discussione aperta con partiti, movimenti e associazioni, e su questa base svolgere poi le primarie e scegliere il candidato alla guida del governo, e al tempo stesso dichiarare che, comunque, alla fine di questo percorso, bisognerà ricominciare tutto da capo con l'Udc, cioè con un partito che alla discussione sul programma, alle primarie e a tutto il resto non ha voluto partecipare?

È vero che la democrazia a volte richiede grandi coalizioni, ma queste vengono formate dopo il voto se nessun partito ha la maggioranza per governare, come sta accadendo in Gran Bretagna. Attenzione a farsi capire dai cittadini, in tempi di cosiddetta anti-politica.

Le forze di progresso devono concentrarsi sull'obiettivo fondamentale: costruire, di intesa con le altre forze della sinistra europea, una via d'uscita dalla crisi diversa da quella finora imposta dalla destra europea (non solo antisociale, ma anche fallimentare, come purtroppo dimostrano tutti gli indicatori economici e finanziari). Un compito formidabile, ma ineludibile.

Tutto il resto a me pare secondario.

L'opinione

Società civile protagonista per rinnovare la politica

Claudio Falasca
Associazione per la Democrazia Deliberativa



LE GRANDI SFIDE CHE IL PAESE HA DI FRONTE: il superamento della crisi, il risanamento del debito, la disoccupazione di giovani e donne, la tutela del lavoro, dello Stato sociale e dei diritti, la sostenibilità del sistema produttivo e dei consumi, città più sicure, sostenibili e solidali, il malaffare e la criminalità organizzata..., non possono più essere affrontate dalla vecchia politica.

Nel Paese c'è una domanda di nuova politica capace di includere e responsabilizzare tutti, non solo i rappresentanti eletti nelle elezioni politiche e amministrative. I cittadini vogliono essere chiamati a contribuire direttamente alle decisioni sulle politiche pubbliche ed ai loro processi di formazione: una democrazia deliberante come espressione della volontà di partecipazione dei cittadini alla democrazia.

I segni dell'urgenza di questo cambiamento sono chiari: crescente astensionismo, deficit della funzione di rappresentanza dei partiti, crescente marginalizzazione dei cittadini nelle scelte politiche, «autoreferenzialità» delle istituzioni. Chiara è anche la direzione del cambiamento: una politica fondata sulla coinvolgimento partecipativo delle persone e non sulla esclusione, una politica fondata sulla responsabilità e la trasparenza, una politica basata sulla ricerca del consenso consapevole ed informato e non sulle contrapposizioni opportunistiche.

È questa la domanda che emerge, in particolare, da quello straordinario mondo rappresentato dalla miriade di organizzazioni costituenti la società civile organizzata la cui forza, nonostante la crisi, sta contribuendo grandemente a tenere il Paese in equilibrio.

...
Dal basso può venire un prezioso contributo al risanamento

...
Per questo è sbagliato rifiutare il metodo della concertazione

L'errore politico vero del giudizio negativo (giustamente criticato) del Presidente del Consiglio Monti sulla concertazione, è quello di sottovalutare (numerosi sono gli episodi che lo attestano) il grande contributo che può venire dal mondo della società civile organizzata al risanamento del Paese.

La stagione della concertazione, non casualmente rifiutata dai governi di centro-destra, è stata un grande esercizio di quella democrazia partecipativa parte integrante del modello europeo di società. Se allora fu fatto un errore è stato quello di non aver creato le basi istituzionali per rendere quella importante esperienza un modo di essere ordinario, esigibile e cogente della nostra democrazia.

È stato quello un grave errore di miopia politica che ha compromesso, nel tempo, lo sviluppo di importanti esperienze partecipative nazionali ed internazionali. Ma soprattutto ha ostacolato negli ultimi 20 anni lo sviluppo di modelli di governance più aperti, inclusivi, trasparenti e responsabili.

Oggi, se vogliamo impedire che la deriva populistica di destra e di sinistra sconquassi ulteriormente la nostra democrazia, quel percorso deve essere ripreso e sviluppato incardinandolo nel quadro delle riforme istituzionali che il Paese attende da troppo tempo.

Il Trattato di Lisbona riconosce il rapporto di complementarità tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, questo deve essere il punto di riferimento da cui partire per una grande riforma europea.

Come Associazione per la Democrazia Deliberativa (Delib) ci rendiamo conto che la sfida politica è particolarmente impegnativa. Non si tratta solo di favorire un maggiore coinvolgimento sociale, ma di avviare un processo politico finalizzato a costruire gli istituti per una democrazia deliberativa nel corretto rapporto con le istituzioni della democrazia rappresentativa.

I temi di fondo sono la qualità dell'informazione istituzionale e mediatica, le sedi della partecipazione ed il loro rapporto con le sedi della rappresentanza politica, la composizione dei forum deliberativi e i criteri di valutazione della rappresentanza e rappresentatività, il valore delle deliberazioni in rapporto al processo decisionale istituzionale.

Non si parte da zero, ci sono già esperienze in corso in realtà europee e italiane. Dal loro sviluppo condiviso e diffuso sul territorio, su cui intendiamo impegnare l'Associazione Delib, può partire un fecondo processo di rinnovamento della nostra democrazia facendo leva sulle grandi energie della società civile organizzata.